

La decisione del Consiglio europeo del 19 novembre e le istituzioni dell'Unione

Un autogol del Parlamento europeo?

di Leo Giunti

C'è una stringente logica istituzionale dietro la scelta fatta a Bruxelles nella notte del 19 novembre, con la designazione di Herman van Rompuy a Presidente del Consiglio europeo e quella di Catherine Ashton ad Alto Rappresentante per la politica estera dell'Unione; una logica che i commenti sui nomi e le letture, tutte politiche, tendono ad oscurare.

Ieri il Consiglio europeo era chiamato a completare un puzzle la cui cornice era stata definita, prima dell'estate, con la nomina di José Barroso alla testa della Commissione europea.

Quel che ieri è successo è stato che gli altri pezzi si sono adattati alla cornice, proponendoci in fondo un quadro coerente, anche se, a detta di gran parte degli osservatori, di piccole dimensioni: un piccolo quadro fiammingo.

Avrebbe avuto infatti senso porre alla testa del Consiglio europeo, in un ruolo che il Trattato circonda di cautele, quello che è stato uno dei più autorevoli e carismatici leader europei degli ultimi 20 anni? Non avrebbe questa scelta finito per oscurare il Presidente della Commissione, ponendo le basi per una riduzione del suo ruolo, come definito nei Trattati? Sarebbe stato coerente e non piuttosto fonte di tensioni porre a fianco, ma pur sempre come vice di Barroso, un autorevole uomo politico europeo *plus agé* ex primo Ministro , ex Ministro degli esteri di un grande Paese?

I pezzi sono stati invece messi tutti in modo da non porre in questione la statura, la figura e il ruolo del Presidente della Commissione, che emerge con nettezza come il più autorevole e riconoscibile volto della rinnovata Unione europea .

.

Di questo dobbiamo essere consapevoli, prima e al di là delle considerazioni politiche e nazionali. Su questa conclusione deve interrogarsi innanzitutto il Parlamento europeo, che assecondando un'interpretazione letterale dei Trattati, ha dato la fiducia a Barroso, senza attendere che l'intero quadro istituzionale della nuova Unione fosse definito.

Certo, a metà settembre il Trattato di Lisbona appariva ancora ostaggio del referendum irlandese, delle bizze di due presidenti della Repubblica. Ma in fondo, timoroso del voto irlandese, non aprendo un vero dibattito pubblico sulla riconferma di Barroso, il Parlamento europeo ha finito per assumere un atteggiamento scettico sul Trattato di Lisbona, sulle sue nuove regole. Ed ha perso l'occasione, la vera occasione, per dare un profilo più ambizioso al nuovo assetto istituzionale dell'Unione, bloccato da quella grande coalizione strutturata e permanente fra i gruppi politici che continua sempre più a produrre compromessi che soffocano nella culla lo sviluppo di un vero dibattito democratico capace di coinvolgere l'opinione pubblica europea.

Quando verrà il momento delle audizioni dei commissari, il Parlamento non potrà che limitarsi a tenere in ostaggio qualche commissario o ad imporre, come fece nel 2004, piccoli rimaneggiamenti , avendo già dato la fiducia al Presidente che appare oggi, insieme al *Foreign and Commonwealth Office* , il vero vincitore della partita che si è conclusa questa notte a Bruxelles. (20 novembre 2009).

[illegible]

La vittoria dell'Europa intergovernativa

Una postilla di Franco Bassanini

Le osservazioni di Leo Giunti sembrano difficilmente contestabili. Correttamente pongono l'accento sulle responsabilità del Parlamento europeo che ha probabilmente perso, con la anticipata conferma del Presidente della Commissione

europea, un'occasione storica per rafforzare il suo ruolo e utilizzare al meglio alcune delle più importanti innovazioni istituzionali introdotte del Trattato di Lisbona per rilanciare il processo comunitario. Così come è parimenti corretto porre l'accento sul conseguente rafforzamento del ruolo del Presidente della Commissione, che sarebbe uscito di fatto indebolito dalla scelta per la Presidenza del Consiglio europeo e per l'Alto Rappresentante per la politica estera di personalità più forti e autorevoli di quelle di Herman Van Rompuy e di Lady Ashton.

Resta vero, tuttavia, che questa scelta è anche espressione della prevalenza della logica intergovernativa nella costituzione materiale dell'Unione europea; e che nel contempo essa consolida questa logica, bloccando quella pur moderata evoluzione in senso comunitario che il Trattato di Lisbona sembrava favorire.

Da una parte, la scelta di van Rompuy e di Lady Ashton rende infatti improbabile che i titolari dei nuovi incarichi istituzionali previsti dal Trattato di Lisbona possano – almeno nell'attuale legislatura europea – fare ombra ai leader nazionali forti (da Angela Merkel a Nicolas Sarkozy), sul proscenio della politica internazionale. Dall'altra, la decisione dei Capi dei governi di sinistra e di centrosinistra, che ha rovesciato gli orientamenti emersi in seno al gruppo dei Socialisti e dei Democratici europei, ha dimostrato che i partiti europei e i gruppi parlamentari costituiti in seno al Parlamento europeo non hanno la forza politica per condizionare i governi e i capi di governo, anche quando essi rappresentino soltanto una frazione degli elettori dell'Unione.

Ancora una volta, una decisione attinente le istituzioni e la politica dell'Unione ha finito, così, con l'essere adottata in un negoziato fra Capi di governo dominato dagli interessi e dalle logiche nazionali di ciascuno di essi. E ciò, nonostante il buon esempio dato, una volta tanto, dal Governo italiano; che, candidando ad Alto Rappresentante Massimo D'Alema, sembrava aver costretto i leader europei a misurarsi con una proposta capace di coniugare un legittimo interesse nazionale (quello di avere per un italiano un ruolo rilevante nel nuovo governo dell'Unione) con l'interesse dell'Unione ad affidare gli incarichi più delicati a personalità esperte,

autorevoli e apprezzate (dello stesso genere sarebbe stata una eventuale candidatura di David Milliband da parte di Gordon Brown).

E' vero che l'esito della partita non può – purtroppo - sorprendere più di tanto gli osservatori attenti della realtà politico-istituzionale attuale dell'Unione europea: Astrid ne raccoglie diversi nelle sue fila. E' vero anche che esso può non preoccupare più di tanto coloro che, realisticamente, hanno da tempo accettato l'idea che la costruzione europea si basa su un equilibrio tra principio intergovernativo e principio comunitario; e che accelerazioni e forzature in direzione di quest'ultimo possono avere effetti controproducenti e generare reazioni pericolose.

Ma tra un equilibrio accettabile tra principio intergovernativo e principio federale-comunitario (sia pur segnato da una qualche prevalenza congiunturale della logica intergovernativa) e un forte regresso verso l' incontrastato dominio di quest'ultimo, molto ne corre. Tanto più se questo regresso interviene dopo che la crisi economico-finanziaria del 2008-2009 ha dimostrato l'inadeguatezza di risposte puramente nazionali. E dopo che l'evoluzione dello scenario politico mondiale, tra G2 e G20, sempre più chiaramente richiede che l'Europa sappia partecipare alla costruzione del nuovo assetto multipolare e alla definizione delle nuove regole dell'economia, della finanza e del commercio globale: sappia parteciparvi da protagonista, dunque con una voce sola, e non con una pletora di comprimari destinati a fare la fine dei vasi di coccio nel confronto fra le nuove e le vecchie superpotenze dell'economia globale *(21 novembre 2009)*.